

## Cinesi a San Siro

Cosa può accadere adesso allo stadio di Milano. Ipotesi di proprietà e trattativa d'affitto



Finalmente tutti cinesi. In città non si parla d'altro che del raggiunto closing del Milan, in tempo per l'ora di pranzo fuso di Nanchino del

RIPIA DEL NAVIGLIO

derby di sabato. Poi, dai prossimi giorni, si comincerà, e forse finalmente in modo più fattivo, a discutere dell'altra grande questione inerente al derby: non l'ora, ma "dove". La leggenda del nuovo stadio di proprietà per almeno una delle due squadre milanesi è antica: data, per limitarsi a epoche non geologiche, dal 2012, quando fu Massimo Moratti a cavare dal cilindro il progetto. Si parlò di imitare, in quel di San Donato Milanese, la Friends Arena di Solna, in Svezia, e spuntò fuori anche un possibile socio, già cinese: la società costruttrice China Railway. Tutto s'arenò, soprattutto perché il Comune, proprietario del Meazza, non ha mai voluto saperne di perdere i suoi affittuari. Anche in precedenza dalla vulcanica società nerazzurra erano sortiti sogni e progetti. Per uno stadio sull'area Perrucchetti, un altro a Poglietto. Risposta sempre negativa (a un certo punto sembrò che Pisapia volesse proporre ai due club, se proprio volevano uno stadio, di costruirlo sull'area dell'Expo, dopo il 2017). Nel 2015 l'assessore Chiara Bisconti aveva addirittura ipotizzato la vendita del Meazza per una cifra di cento milioni (50 per squadra). Una boutade. Ma a quel tempo, Moratti sperava di averlo già pronto, entro il 2017, il suo nuovo stadio. Poi, con la presidenza Thohir e in seguito cinese, l'Inter ha puntato sull'idea di rifare San Siro e di tenerlo tutto, o perfino di dividerlo: ma con criteri e strutture completamente diverse.

Ieri Bobo Maroni, governatore lombardo di fede milanista, commentando il closing, ha detto anche: "Spero ripensino allo stadio al Portello". Affermazione bizzarra, perché la storia è nota. Nel 2013 il Milan di Berlusconi (di Barbara Berlusconi, per la precisione) lanciò il progetto per uno stadio tutto suo, con centri commerciali alberghi e ristoranti (fu scomodata la società che aveva costruito l'Allianz Arena) nell'area di proprietà della Fondazione Fiera (Regione, e in parte Comune). Progetto tecnicamente improbabile (bonifica difficile, falda troppo alta) e mai piaciuto manco al Cav., ma si andò avanti. Nel 2015 il Milan vinse il concorso a bando della Fiera, sembrava fatta, e invece il Milan - anche dopo una dura opposizione della Giunta Pisapia in nome della difesa benecommunistica dello "stadio di tutti" - rinunciò. Finì con una richiesta di penale da 20 milioni da parte di Fondazione Fiera. Nel marzo scorso tutto s'è chiuso con una "conciliazione amichevole", e una transazione di 5 milioni di euro da parte del Milan.

In attesa del closing sino-rossonero, l'Inter di Suning non è stata ferma, mentre il Comune tirava un sospiro di sollievo. Il patron Zhang Jindong ha fatto sapere di avere disponibilità per tornare sull'opzione stadio di proprietà. Ma poiché è un realista, ha più volte confermato, negli ultimi mesi, la decisione di rimanere a San Siro, in cambio della rapida approvazione dei progetti di ammodernamento. Si è parlato di un budget di 130 milioni messi a disposizione. La coabitazione resta d'obbligo, c'è una convenzione con la società fino al 2030. Romperla si può, ma ha un prezzo. D'altra parte il comune respirava, perché nel frattempo c'è da rinnovare il contratto d'affitto. Senza il quale il Comune si troverebbe con un buco da undici milioni all'anno. E' in corso in questi giorni la complicata trattativa per il rinnovo. Segue da vicinissimo la vicenda l'assessore al Bilancio Roberto Tascia, consapevole di non potersi ritrovare - né ora né possibilmente mai, con una struttura come il Meazza vuota e trasformata in puro ed esorbitante costo di manutenzione. Per cui si tratta, per il tramite dell'assessore allo Sport, Roberta Guaineri.

Uno dei punti del contendere è questo. Nel contratto scaduto il 31 dicembre scorso, costruito tenendo conto dei lavori necessari per aggiudicarsi la finale 2016 di Champions, il 70 per cento dell'affitto veniva scomputato in quota lavori effettuati dalle società. Ora il Comune vuole rivedere la percentuale, e Guaineri fa sapere che ad esempio "potremmo non riconoscere lavori come gli Sky Box (le strutture con bar-ristoranti vista campo affittate agli sponsor, ndr) perché portano profitti". Un po' difficile far digerire al Consiglio comunale (è la linea di pensiero di Tascia) che mentre si mette una tassa per l'iscrizione alle scuole materne si riconoscano ai nuovi padroni del calcio "sconti" per le tribunette vip. Guaineri, quantomeno, vorrebbe imporre ai club di "realizzare le pedane per i disabili".

Previdente, Beppe Sala fa sapere che per il futuro vorrebbe uno stadio condiviso, ma in grado di "cambiare colori" per ogni gara e con spazi commerciali "di proprietà" esterni. "Vicino alle esigenze delle due squadre". Ma ora che Zhang Jindong, l'industriale di Nanchino, potrà finalmente trattare da pari a pari con Yonghong Li, il broker di Guangdong, probabilmente in una lingua sconosciuta all'assessore Guaineri, forse non si limiteranno a parlare di Sky Box e strutture per disabili. I soldi sono arrivati. Le idee seguiranno.

Maurizio Crippa

## E CON IL CINEMA NON ANDIAMO MEGLIO. LAMENTI E CONSIGLI

# La banalità del Premio Strega. Si sbadiglia già dai titoli (ventisette!)

Dove troverò mai il tempo per NON leggere tutti questi libri?". Era scritto su una maglietta, quando il Salone del Libro era uno solo, e a Mantova si andava più che altro per i tortellini di zucca. Sparta dai cassetti, le vecchie t-shirt non si trovano mai quando servono. Servirebbe una ristampa, anzi due. "Dove troverò mai il tempo per non leggere tutti questi libri?", e "Dove troverò mai il tempo per non vedere tutti questi film?".

Non è un lamento generico sul poco tempo a disposizione, né sull'attenzione distratta da troppi tweet. E' un lamento puntuale, presa visione di due elenchi che fanno tremare le ginocchia: la lista dei ventisette candidati al premio Strega (ognuno con la complicità di due votanti-presentatori) e la lista del centinaio di film italiani in uscita la prossima stagione. In aggiunta, s'intende, a quelli che stanno intasando le sale e lo faranno ancora per un mesetto: se vi sembra una parola forte, andate a controllare gli incassi. Giù del trenta per cento nel fine settimana rispetto all'anno scorso, film italiani sotto i duecentomila euro.

A parte qualche titolo e qualche nome riconoscibile - vale per lo Strega e vale per i registi - gli altri si fa fatica a collocarli. Facciamo fatica noi, che per mestiere leggiamo e andiamo al cinema. Figuriamoci i pochi lettori e i pochi spettatori rimasti. Nessuno si occupa di loro. Lo si capisce scorrendo gli elenchi, che riflettono una situazione disastrosa. Si può di-

re il peccato e non il peccatore, l'andazzo è generale.

Possibile che non si riescano a trovare, per i romanzi, titoli appena un po' attraenti. Saranno pure capolavori, non si discute. Ma chi avrà voglia di leggere un romanzo che in copertina ha "La compagnia delle anime finite?", oppure "E invece io", "Pastor che a notte ombrosa nel bosco si perde", "Grande nudo", "Il punto che non conosco", "Orfeo 9 - Then an Al-

ley". Intervengono l'editor, l'ufficio marketing, gli amici, la mamma o la fidanzata. Son libri pubblicati, in cerca di lettori: perché mandarli nel mondo già zoppetti?

Non va meglio con i film, e qui oltre ai peccati diremo qualche peccatore, trattandosi di soldi pubblici. "Infinita come lo spazio", "Non c'è Kampò" di Federico Moccia (uno un po' sempre girato all'indietro, ma a 53 anni non dovrebbe essere

vietato scrivere campo con la kappa?). "Odissea nell'ospizio" di Jerry Calà e i Gatti di Vicolo Miracoli (non era bastata la figuraccia di Aldo Giovanni e Giacomo con "Fuga da Reuma Park"?). E via con "Burraco fatale" e "Amori che non sanno stare al mondo" (regista Francesca Comencini). Siccome siamo svelti, moderni e poliglotti spuntano "80 voglia di te", "2NI-GHT", "7 Days, "Easy", "Holiday", "Drive me home", "The habit of beauty", "The space between", "Taranta on the Road". Due sono i vangeli, uno lo porta Pippo Delbono e l'altro si intitola il "Vangelo secondo Mattei". Paolo Franchi in "Dove non ho mai abitato" racconta "Francesca, unica figlia di Manfredo famoso architetto e di una designer altrettanto famosa" (altre professioni non esistono, nel cinema italiano).

La premiazione dello Strega torna al Ninfeo di Villa Giulia, dopo un anno di assenza. I titoli invitano allo sbadiglio, e l'italiano fa venire la tremarella. Tra presentazioni, recensioni e risvolti, ecco tre frasi che già non passano l'esame. "Mi si apre il rubinetto, un flusso di frasi slegate e nervosezze" (Mimmo Ravera Rafele). "E' un uomo all'equatore della vita" (Davide Grittani). "Irrorandoli con il filtro dell'ironia" (su "Appunti di meccanica Celeste" di Domenico Dara). Più interessanti, gustosi, e davvero romanzeschi, sarebbero gli intrecci e i legami tra presentatori e presentati.

Mariaros Mancuso

### BORDIN LINE

di Massimo Bordin



La vicenda del passaggio alla procura nazionale antimafia del dottore Antonio Di Matteo si complica sempre di più, come qui si era ampiamente previsto. Sembrava tutto finalmente risolto. Al terzo tentativo Di Matteo era finalmente riuscito a superare la selezione del Csm per l'ambito incarico. Il Consiglio superiore della magistratura era anche disposto, visto il rischio di un attentato, a una deroga trasferendolo a Roma fuori graduatoria ma il pm aveva rifiutato ritenendola una umiliazione. Avvenuta la promozione per via ordinaria si è riproposto il problema della sua presenza al processo "trattativa". Per la verità il processo è seguito da un procuratore aggiunto e altri due sostituiti oltre a Di Matteo, che però non vuole ap-

parire uno che lascia le cose a metà. Anche questa sarebbe una umiliazione. Dunque la richiesta era di andare a Roma ma essere applicato al processo palermitano fino al suo termine. La soluzione trovata dal ministero di Giustizia sta in due parole, "posticipato possesso" in adesione a una richiesta del procuratore capo di Palermo. Vuol dire che Di Matteo resta a Palermo e andrà a Roma fra 6 mesi, così potrà finire il processo. Il pm, che non è in ottimi rapporti col procuratore capo, l'ha presa malissimo. I suoi supporter del Fatto e di Antimafiadue-mila sostengono che così si mette a rischio la sua vita che illogicamente si ritiene più al sicuro con un viaggio settimanale da Roma a Palermo. Intanto aspettiamoci polemiche molto palermitane fra il dottore Di Matteo e il procuratore Lo Voi, che caratterizzeranno la prossima fase del processo infinito.

## IL COMUNISMO SOVIETICO RACCONTATO DA CLARA JANOVIC

# Il tentativo utopistico dell'ideologia di piegare la natura dell'uomo

È state 1963. Palmiro Togliatti invita a bere un tè, in una casa di villeggiatura a Cogne, lo studioso Vittorio Strada, slavista di fama internazionale, all'epoca collaboratore di Rinascita benché comunista sempre più critico, e la moglie Clara Janovic, russa siberiana, successivamente traduttrice e docente in vari atenei.

La discussione cade sul tema delle repressioni staliniane degli anni Trenta. "Noi non sapevamo niente", esclama, impunitamente, Togliatti. Contrariata, Janovic replica che va leggendo le *Memorie di un rivoluzionario* dell'antistalinista Victor Serge, dove si afferma il contrario. "Non scorderò mai come cambiò lo sguardo di Togliatti: sembrava che mi avesse tagliato una lama d'acciaio, tanto si restrinsero le sue pupille. Nei suoi occhi scorsi una vampata di odio: lo sguardo era diventato gelido".

Quello con Togliatti è uno dei più significativi incontri che Clara Strada Janovic, autrice di *Una infanzia siberiana*, (da poco uscito per Marsilio), descrive in una apposita appendice (gli altri sono con Kocetov, Solmi, Fortini e Wojtyła): si riferiscono tutti alla seconda parte della sua vita, quella italiana a fianco del marito Vittorio. Nella prima parte del libro, invece, l'autrice narra la sua infanzia

nella taiga siberiana, consumata tra gli anni Trenta e Cinquanta, nell'estremità orientale della Russia, in un villaggio nei pressi del lago Tchliá, vicino al mare di Ochotsk, a più di 6.000 chilometri e sette fusi orari da Mosca. Una Russia sinora pressoché disertata dalla letteratura, e questa è una delle peculiarità che rendono importante e originale questo libro. Lo straordinario ambiente naturale in cui si svolge l'infanzia di Clara è descritto con vivida meticolosità. Altro aspetto degno di menzione, il vertiginoso senso di estremo che promana dalla ricostruzione dell'autrice. A una natura che si manifesta con caratteri eccezionali (80 gradi di escursione termica annua), fa da contraltare la radicalità dell'esperimento comunista, il tentativo utopistico e prometeico di piegare, con premeditazione e inaudita violenza, la natura umana al-



### I DIARI DI DIBBA

Ci riusciremo

"La povertà va abolita come venne abolita la schiavitù. E riusciremo ad abolirla".

Alessandro Di Battista, "A testa in su", Rizzoli, pagg. 149-150

## IL BLOG DI STEFANO BALASSONE SUL FATTO QUOTIDIANO E' MORTO

# Il critico critica il "giornalismo da faldone". Scatta il "marcobavaglio"

Roma. Qualche settimana fa, scrivendo la sua newsletter, Stefano Balassone vi inserì come di consueto vari link ad articoli da lui pubblicati, tra cui uno sul sito del Fatto Quotidiano. Gli iscritti alla sua newsletter, dopo aver cliccato varie volte, devono aver pensato che si trattasse di un errore: il link al suo blog sul Fatto "Sciò Business", dove commenta fatti e misfatti della politica televisiva nostrana, era difettoso, non si apriva sulla pagina designata. Il link funzionava, invece, ma il post nuovo non c'era. Non era mai stato pubblicato. Il direttore del giornale, Peter Gomez, aveva ritenuto che il contenuto non fosse compatibile con la linea editoriale della testata. Aveva contattato Balassone e, "cortesemente ma fermamente", lo aveva informato che non era d'accordo sul ragionamento espresso. L'ultimo post di Balassone sul sito del Fatto Quotidiano, quindi, risale al 7 aprile e tratta della "cortese presentazione al soglio organizzata a Otto e Mezzo per Davide Casaleggio". Non ce ne sono e non ce ne saranno altri. Il cordone ombelicale è stato tagliato - da Balassone stesso, sia chiaro: "A quel punto non c'erano più le condizioni" per collaborare. Il post incriminato, fortunatamente, non è stato trascinato sull'icona del cestino: è un post di spessore, scritto bene, con quello stile erudito che

contradistingue Balassone sin da quando lavorava a fianco di Angelo Guglielmi nell'impresa di fare di Rai3 una televisione moderna, a cavallo tra gli anni '80 e '90. Francesco Cundari ne ha apprezzato il sapore di anticantismo intelligente, cioè beffardo nei confronti della casta che gioca a fare l'anticastista (ne ha scritto su queste pagine qualche settimana fa) e lo ha pubblicato sul giornale online da lui diretto, Left Wing. S'intitola "Patti col Diavolo (mediatico)", il post che è costato il divorzio editoriale al Fatto, e tratta della manipolazione delle intercettazioni



### PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Sono state ritrovate lettere di Sylvia Plath a un'amica che rinnovano la controversia sui maltrattamenti che suo marito, il poeta Ted Hughes, le avrebbe inflitto. In una Plath dice di essere stata picchiata da lui, nel 1961, pochi giorni prima di avere un aborto. E' una storia tremenda, costellata dagli autolesionismi e dai tentativi di suicidio di lei, prima e dopo l'incontro con Hughes, dai ricoveri e dagli elettroshock, e alla fine dal suicidio di cui morì nel 1963, la testa in un forno a gas. Nel 1969 la donna per la

di Renzi senior nell'inchiesta Consip - passi, d'accordo - e di come questo sia solo uno dei tanti esempi di "un sistema mediatico indotato dai suoi stessi bilanci ad affidarsi al contributo massiccio dei diretti mediatori tra furbacchioni di potere e pubblico" - e de- "essere scattato qui, l'altolà di Gomez - cioè "i reporter da faldone, gli inviati d'archivio". Chiosa davvero indigesta da mandar giù. Parlando col Foglio, Balassone minimizza: "Penso sia qualcosa che avviene in tutti i giornali, che il direttore faccia una cernita dei contenuti" da pubblicare, e sot-

quale Plath e Hughes si erano separati, Asia Wevill, si suicidò a sua volta, nello stesso modo, uccidendo la figlioletta di quattro anni avuta con lui. E si sarebbe suicidato anche, nel 2009, il secondo figlio di Plath e Hughes. Mi è difficile districarmi in una così tragica vicissitudine, di cui sono oltretutto troppo ignorante. Ma da quando l'ho sentito sono stato invincibilmente turbato da un verso famoso di Plath, nella poesia intitolata "Daddy", scritta nel 1962. La si può ascoltare recitata da lei, terribile poesia, su YouTube. Il verso dice: Every woman adores a Fascist - ogni donna adora un fascista.

tolinea che col Fatto "ci siamo lasciati in maniera molto pacifica". Sarà. Però pare proprio un "marcobavaglio", questo. Un tentativo di censurare, con la coda di paglia tra le gambe, la critica a uno stile giornalistico tipico proprio della testata che avrebbe dovuto ospitare il post (senza intenzioni specifiche dell'autore: nel testo di Travaglio non si parla). Balassone accusa i media italiani di non discernere a sufficienza, quando frugano negli archivi dei tribunali, tra verità e apparenze, tra sentenze e avvisi di garanzia, tra intercettazioni sospette e "prove provate". Posto che anche la magistratura può sbagliare - quando di errore si tratta - il "giornalismo da faldone", come lo chiama Balassone, spesso rischia di trasformarsi in un "copia e incolla da burattini" delle carte delle Procure, convenientemente e sistematicamente infiltrate sotto le porte delle redazioni. "La pulsione di portare a casa la caccagione" prevaleva l'analisi del contesto, la valutazione, tutta soggettiva, se valga o no la pena di buttare in pasto al fuoco delle penne incendiarie persone innocenti, o presunte tali fino a giudizio. Eppure, diciamo a Balassone, sui blog del Fatto si esprimono voci disparate, persino gente del Pd. "Questa era un po' troppo disparata", evidentemente.

Tommaso Alberini

## UN CONCERTO A SHEFFIELD E L'IMPORTANZA DI INSEGNARE LA MUSICA

# L'educazione al canto è un'arma sottovalutata per ricostruire un popolo

Cantavano in tanti lo scorso sabato sera a Sheffield, per il 275mo anniversario della prima del *Messiah* di Handel, tenuta a Dublino nella primavera del 1742. La so-

MINORITY REPORT

cietà bachiana della cittadina inglese, ora nota soprattutto per la celebre università che quest'anno ospitava la società britannica degli storici della filosofia, aveva organizzato un concerto di beneficenza in cui ciascuno poteva partecipare come cantante, se voleva non limitarsi a fare lo spettatore. Ovviamente c'erano orchestra, cantanti professionisti e direttore celebre, ma il coro - quello dello splendido Hallelujah - era formato dal popolo. Saranno stati in quattrocento. Prove nel pomeriggio, cena in piedi e poi il concerto nella splendida cattedrale gotica.

L'idea è bella di per sé, ma quando i quattrocento si sono alzati in piedi per il primo coro, la profonda emozione che ha afferrato il pubblico faceva nascere anche

qualche ulteriore pensiero su tecnologia, gesti ed educazione a cui spesso questa rubrica è stata dedicata. Al canto, e alla musica in genere, viene riservato poco spazio nella formazione italiana. Si diceva in un precedente articolo di come non si sia ripensata l'esperienza della tecnologia che tutti usiamo, e non la si sia inserita compiutamente, riflessivamente nell'educazione. Allo stesso modo, almeno in Italia, si è sottovalutata e si continua a sottovalutare l'importanza della musica e del canto.

Le questioni sono collegate. La musica e il canto richiedono una profonda unità del fare e del capire, anzi richiedono un fare per capire, come vorrebbe anche un insegnamento adeguato delle tecnologie. Del resto, il canto e la musica sono delle tecnologie, che non a caso occorre praticare per imparare e per capire. Ma ancora una volta, si è declassato il "fare" a un'applicazione più o meno utile - e in questo caso quasi inutile - come se l'azione non potesse esse-

re un modo di ragionamento incarnato. Così il canto e la musica in genere sono passati nella nicchia dell'estetica e lì sono stati abbandonati. Eppure, a sentire il *Messiah* si capisce molto dell'Inghilterra, dell'anglicanesimo, della filosofia e dell'antropologia, della forza e anche della debolezza di un popolo e di una mentalità. Fare serve per capire almeno quanto il capire serve per fare.

Ma oltre a un ripensamento radicale dell'idealismo che pervade ancora la struttura della nostra mentalità e del nostro insegnamento, lo splendido coro popolare di Sheffield metteva in luce anche un'altra caratteristica di quella specifica tecnologia che è il cantare. Cantare è un gesto, unisce diversi tipi di segno: anche solo ricordando le principali classificazioni del segno, nel canto troviamo le parole e la loro simbolicità, le note nella loro indicabilità, l'armonia e la sua iconicità. Inoltre richiede presenza fisica, la presenza emotiva, coscienza vaga o meno vaga dei signi-

ficati e relazione con altri che ascoltano o cantano insieme nonché la relazione profonda e libera con chi dirige. In poche parole, il canto è intrinsecamente relazionale e riunisce intorno a significati condivisi, com'è chiaro per gli inglesi e il *Messiah* di Handel, ma è vero anche per gli ultras negli stadi, per le comunità di ogni religione e per i reggimenti militari. Il canto crea unità. Certo ci sono state e ci sono unità criminose o pericolose, ma il nostro insegnamento che esclude o minimizza questa possibilità di gesto così completo che è il canto, così come accade da molto tempo nella maggioranza delle nostre famiglie, rende impossibile quest'unità, della cui mancanza tutti sembrano lamentarsi. E' vero, viviamo in una società divisa, polarizzata, spesso produttrice di solitudine e sfruttamento. L'educazione al canto, per quanto sembri una risposta assurda e lontana, non è l'ultima delle armi a cui dovremmo e potremmo fare ricorso.

Giovanni Maddalena

## Brooklyn blues

I cantori della nuova scena musicale, come Craig Finn, e il regno della disillusione

Che spasso in questi giorni passeggiare per le strade di Brooklyn, verso Carroll Gardens e Prospect Park, evitando gli stradoni trafficati di camion, ma stando anche

DI STEFANO PISTOLINI

alla larga dalle aree sanificate e rivendute a cifre buone solo per gli yuppies e i figli di papà, come Dumbo e Brooklyn Heights. Nei quartieri più interni invece tira un'aria piacevolissima, come se, emigrando definitivamente da Manhattan, la comunità più affascinante in città si sia ricostituita in un contesto urbano congruo, in risonanza con le proprie forme e i suoi contenuti. Ci sono gallerie d'arte curiose e bar bellissimi, ci sono una miriade di negozi indipendenti e magicamente per queste strade ci si rilassa, si rallenta il ritmo, si respira fondo e si riscopre la coolness che tanti anni fa ci portò alla scoperta di questa città. Poi, ovviamente, Brooklyn ha anche la sua florida e molto celebrata scena musicale, con un sacco di club, etichette autarchiche, centri di produzione. E ci sono formazioni di ogni genere, spesso stravaganti - per citare una cosa che vale la pena indagare, i gruppi di musica brasiliana di Brooklyn, contaminati dai timbri distintivi della scena indie locale (sentite Domenico + 2 poi, se vi piacciono, risalite su per associazione digitale). E infine ci sono i cantautori, e ci piace pensare che anche tra costoro ormai si sia fatto largo uno stile del posto, intriso di letteratura e di *lifestyle*, addirittura col rischio di diventare ridondanti e in eccesso di autocontemplazione. Ora anche Brooklyn ha il suo Billy Joel, o se volete il suo Randy Newman: si chiama Craig Finn e non è la prima volta che ne parliamo, proprio perché, un po' alla volta, coi suoi lavori sta costruendo una credibile descrizione di cosa siano questi anni in quel posto, visti da un artista talentuoso, ma anche dotato dell'aspirazione a essere qualcosa di diverso e più complicato d'una popstar: restare un tipo qualsiasi. Finn, 46 anni, è nativo di Boston ma è cresciuto nella nazione profonda del Minnesota, ha lavorato per l'American Express e nel 2000 ha alzato le tende ed è arrivato a Brooklyn, per precisione a Greenpoint, una delle zone più remote del quartiere, affacciata sul mare e fino a poco fa ritenuta sinonimo di "fuori luogo". Craig ha una band, The Hold Steady, piuttosto apprezzata e una delle migliori declinazioni di un pop-rock intelligente e raffinato. Ma da qualche tempo si dedica con sempre più convinzione alla sua carriera solistica, arrivata al quarto episodio, "We All Want The Same Things", che non esitiamo a definire davvero pregevole. Certo, bisogna essere in quel mood, aver voglia di ascoltare una decina di storie sprovviste di eccezionalità e pervase invece dalle incertezze, i malumori e i disagi che accompagnano l'incedere di noi tipi normali. Ma del resto che potete aspettarvi da una copertina che rappresenta il traffico su una strada suburbana, in una brutta giornata di pioggia? Nelle canzoni di Finn si parla di storie d'amore, o meglio di relazioni sentimentali importanti, puntualmente arrivate al momento del semaforo giallo. Spaccati di vita vissuta, da Finn e dagli amici che frequenta, alla costante ricerca di quell'empatia romantica che riscatta la vita e trasforma il quotidiano nello straordinario. C'è tanta gente in cerca di empatia nelle canzoni di Finn, qui come in "Faith in The Future", il precedente album di un paio d'anni fa, per le strade di Brooklyn o per quelle di St. Paul, dove ha trascorso la giovinezza, ma la maggioranza dei suoi personaggi non riesce a trovare ciò che sperava - come il protagonista di "Preludes" che finisce bloccato in un mare di neve, piantato in asso dai suoi amici e perfino dalla sua squadra di hockey.

Insomma, benvenuti nel regno dell'ironia, del dolce amaro, dell'autocommiserazione lieve e dei tanti piccoli fallimenti, che sono altrettante fette di quel salame che è la nostra vita. In "Be Honest", il pezzo che chiude l'album, Finn in un verso riassume la sua poetica: "E' piuttosto divertente come ce la passiamo / ma non nel modo che fa ridere noi". Smorfie amare, disseminate lungo un'ispirazione autoriale che ora ha raggiunto un equilibrio perfetto, sebbene forse fragile. "La nostra vita non è come nei film", canta ancora Finn in "God in Chicago", pezzo-cardine del disco. Ma è altrettanto vero che, per alcuni di noi, viverla in quel modo, imparando a percepirci come il romanzo di noi stessi, è l'unico modo per sopportare senza troppe conseguenze questo interminabile lungo viaggio attraverso la turbolenza.

### PREGHIERA

di Camillo Langone



Si sono traditi: sotto la candida lanetta sono spuntate le zanne arrossate, gli amanti degli agnelli si sono rivelati lupi antropofagi. Michela Vittoria Brambilla non ha saputo trattenersi dall'accusare Renzi, colpevole di essere onnivoro, di avere favorito, quand'era al governo, la caccia alla nutria e la caccia al cinghiale. Dunque vogliono allattare agnelli e vedere uomini anegare (le nutrie distruggono gli argini). Dunque vogliono fare ciao alle caprette, come Heidi, e dire amni agli automobilisti e ai motociclisti che sempre più spesso muoiono per impatti coi suini selvatici (l'ultima tragedia meno di un mese fa a Roma, dalle parti della Cassia). L'animalismo è una religione e come altre religioni pagane pretende sacrifici umani: sia messo fuorilegge come si metterebbe fuorilegge la religione azteca se i suoi sacerdoti ricominciarono a strappare il cuore dei prigionieri in onore del Dio Sole.